

«Disordine della personalità» Ma il giudice concede l'eutanasia

Se una cinquantenne piacente, un tempo regina dei salotti (socialite, si dice oggi) che ha collezionato quattro mariti ufficiali e tre figli, ossessionata dalla prospettiva di invecchiare, segnata da disagi psichici tali da non permetterle nemmeno di pensarsi nonna, colpita da un tumore e con alle spalle un tentativo di suicidio chiesse l'eutanasia, quale sarebbe la risposta più assennata da dare? In scienza e coscienza, i medici del King's College Hospital di Londra hanno ritenuto che la signora, in preda a un acclarato «disordine istrionico della personalità», non sia in grado di esprimere coscientemente la sua volontà. E hanno respinto la sua richiesta di sospendere la dialisi salvavita. Il giudice però non è stato dello stesso parere: pur ammettendo che l'istanza della donna possa apparire «irragionevole, illogica e persino immorale», ha ordinato ai medici di ottemperare. Ma consoli del precedente pericoloso, i sanitari hanno invece preferito presentare immediato ricorso alla Court of Protection, il tribunale che ha competenza sulle questioni personali e patrimoniali di tutte le persone incapaci di intendere e volere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stress da semaforo? Provate la terapia del sorriso



di Marco Voleri

Qualche giorno fa ero in coda a un semaforo. Erano le sette di sera e il fremito del rientro appannava i finestrini delle auto scalpitanti, pronte a partire come se dovesse scattare un Gran Premio. La signora in cima alla coda, sorniona, si stava sistemando il trucco nello specchio e non si è accorta di quando è scattato il verde. Di lì a un attimo è cominciato un concerto per soli clacson: un'altra donna, appena dietro, ha tirato giù il finestrino e cominciato a inveire contro la capofila. Alzi la mano chi non ha mai visto una scena così. Ormai viviamo in un mondo di abitudini spesso aberranti e inutili: cosa potrà mai risolvere, nella vita, una persona che perde cinque

secondi al semaforo, insultandone un'altra - sconosciuta - a pochi metri da lei? Niente. Quante volte capita di assistere a discussioni completamente prive di senso logico (e civico) negli ambienti più disparati? Clamoroso il caso dei genitori al campo di calcio mentre guardano i figli di 9 anni giocare: «Prendilo, atterralo, dagli un calcio!». Non è fantascienza, solo cronaca. E ancora - peggio - quando gli stessi genitori danno il peggio esempio scontrandosi sugli spalti del campo di quartiere, quando va bene solo verbalmente. È quello che chiamo «effetto del sasso nello stagno». Il sasso cade in acqua e iniziano i cerchi attorno a lui, dal più piccolo, vicino, fino al più grande, meno definito, ma talvolta enorme, lontano. Il piccolo malinteso, la suonata di clacson, la parola di troppo detta in un momento di foga ago-

nistica, ma anche la risposta maldestra data a un genitore, le spallucce regalate a un collega, la voce alzata per un niente, diventano pian piano i cerchi sempre più grandi di un sassolino gettato nello stagno. Ed entra in gioco un sentimento pericoloso, anche se passeggero: l'odio. Odiare è inutile. Quando mi capita, penso a cosa possa fare davanti a una situazione e se la risposta è «niente» mi pongo la domanda fondamentale: per essere più felici è meglio continuare ad arrabbiarsi o sforzarsi di cambiare l'umore e tornare felici? Spesso tralasciamo un fattore importante: possiamo essere in disaccordo con qualcuno senza dover necessariamente odiarlo. Dovrebbe essere la regola e non l'eccezione. Ma aprendo il giornale la mattina mi sembra che l'umanità lo dimentichi troppo spesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 3 dicembre 2015

«Femministe anti-surrogata? Omofobe!»

Europa

«C'è libertà di opporsi all'aborto»

di Gian Luigi Gigli

L'uccisione di tre persone per mano di un fanatico antiabortista, sabato scorso a Colorado Springs nella clinica per aborti gestita da "Planned Parenthood", finirà purtroppo per dare una nuova patente di nobiltà all'industria dell'aborto, ora nell'occhio del ciclone per la clinica commercializzazione di parti dei feti abortiti. E Planned Parenthood potrà vedersi riconfermati i cospicui finanziamenti dal Governo americano e dall'Unione Europea. La strage sarà forse usata per gettare una luce sinistra sui pro life: vale la pena ripetere che chi lavora per la vita deve rispettare non solo quella dei nascituri, ma di ogni essere umano, specie se fragile. E anche la vita di chi non la pensa come lui.

Proprio perché la nostra posizione di condanna di ogni estremismo, specie se omicida, è netta e senza ambiguità, non possiamo non rallegrarci della sentenza con la quale la Corte europea dei diritti umani (Cedu) il 25 novembre scorso ha riaffermato la libertà di parola e di manifestazione di quanti si oppongono all'aborto. La sentenza riguarda la controversia tra il signor Annen, attivista pro life, e la giustizia tedesca che gli aveva proibito di distribuire volantini davanti a una clinica e di segnalare i nomi dei medici che all'interno di essa eseguivano gli aborti. La Cedu ha deciso che tale proibizione viola il diritto alla libertà di espressione. Una decisione rilevante se si considera che in altre occasioni la Cedu non aveva mostrato per la libertà di espressione dei pro life attenzione analoga a quella per i diritti degli abortisti. Sul retro dei volantini, gli aborti legali erano paragonati alle uccisioni d'innocenti ad Auschwitz, considerate lecite da uno Stato moralmente degradato come quello nazista.

La Cedu ha rilevato che la giustizia tedesca non avrebbe bilanciato il diritto alla libertà di espressione del signor Annen con quello alla privacy dei due medici. Ancor più importante, la Corte ha sottolineato che «non può esservi dubbio sull'acuta sensibilità delle istanze etiche e morali sollevate dalla questione dell'aborto e sull'importanza dell'interesse pubblico in gioco». È per questi motivi che la libertà di espressione in tema di aborto deve poter godere di una piena protezione. Significativo anche che il riferimento all'Olocausto del volantino sia stato giustificato dalla Corte come «un modo per creare consapevolezza del fatto più generale per cui legale non è sinonimo di morale», come nel caso dell'aborto. Lo Stato tedesco, che pagherà le spese processuali, ha ora tre mesi per presentare appello alla Grand Chambre, prima che la sentenza diventi definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Antonella Mariani

Il dado è tratto. È ufficiale: chi è contrario all'utero in affitto è omofobo. E mica solo i cattolici, per definizione (nelle teste di qualcuno) arretrati e conservatori. No: omofobe sono le femministe che da qualche tempo si interrogano sulla pratica della «gestazioni per altri» (Gpa) e che si riuniranno con molti altri il prossimo 2 febbraio a Parigi per chiedere l'abolizione universale della maternità surrogata... Sono omofobe pure le giornaliste, con tanto di minaccia di segnalazione all'Unar, l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali, che danno conto su uno dei blog collettivi più animati, *La 27esima ora* (su *Corriere.it*), di una vivace ma serena discussione tra femministe romane.

I fatti. Il confronto aperto in seno a tante voci del femminismo storico ormai è cosa nota: *Avvenire* ha fatto emergere la preoccupazione di donne del calibro di Sylviane Agacinsky e Luisa Muraro (le interviste e l'intero dossier si trovano su *Avvenire.it*). La loro contrarietà all'utero in affitto è la parte emersa di un iceberg: perché nei circoli femministi e non solo, nei dibattiti tra intellettuali vicini al femminismo e alle organizzazioni omosessuali ormai la posizione è proclamata. Il no alla maternità surrogata (non solo quella a pagamento, ma anche volontaria) è motivata da alcuni punti fermi: è contraria ai diritti delle persone, considera la donna come mezzo di produzione di bambini, è in gran parte un mercato neocolonialista perché si esercita soprattutto nei Paesi poveri...

La denuncia: giornalista omofoba. Ebbene, Monica Ricci Sargentini, giornalista specializzata nel dibattito sui diritti civili, il 24 novembre riferisce di un incontro romano tra femministe storiche. Il suo servizio su *la 27esima ora* è illustrato dalla fotografia di una coppia di uomini spagnoli con in braccio un neonato ottenuto da maternità surrogata in India. Apriti cielo: tale Giovanni Bianchini, 24 anni, a capo di un gruppo Lesbico-gay-bisessuale-transgender (Lgbt) di Varese, la denuncia (o minaccia di farlo) all'Unar perché quella foto sarebbe stata pubblicata apposta per scatenare commenti omofobi da parte dei lettori. Ricci Sargentini ha incassato la solidarietà di tantissime colleghe, da Paola Tavella, che definisce la denuncia «incredibile», a Marina Terragni, che ha lanciato sui social network lo slogan «denunciateci tutte». La diretta interessata, in effetti, è piuttosto impressionata dalla reazione: «Sono basita. Da molti anni seguo il dibattito sui diritti civili, ho tanti amici nelle comunità Lgbt e tra le famiglie arcobaleno. Mi dispiace di quello che sta accadendo -

Intellettuali e attiviste per i diritti civili di opinioni laiche verbalmente aggredite perché osano schierarsi contro il mercato delle gravidanze. Ecco cosa sta accadendo in Italia in un dibattito apertissimo



confessa ad *Avvenire* - C'è una sorta di ricatto psicologico. Se appena uno esprime un pensiero contro l'utero in affitto viene etichettato come cattolico integralista e omofobo. Può essere che in questo Paese se uno dice che un bambino ha diritto a un padre e a una madre finisce alla gogna? Ma la libertà di espressione è ancora viva?».

Anche le femministe sono omofobe. Ed ecco un altro fronte piuttosto sorprendente. Il 26 novembre sul sito *lezpop.it* - sottotitolo «La cultura lesbo in salsa pop» - compare l'articolo «Quando il femminismo diventa omofobo. Il no delle femministe alla gestazione per altri». Qual è il nodo? È l'ovvia constatazione che uomini e donne nella procreazione non sono uguali. E se Paola Tavella, altra giornalista impegnata sui diritti civili, lo ripete e aggiunge che «non possiamo organizzare scientificamente di fare nascere un figlio che non avrà mai una madre»,

oltre ad apparire a *lezpop.it* colpevolmente «simil-cattolica», esprime un'omofobia radicale, reato di cui si macchia anche Arcilembica, che appoggia la surrogata solo se volontaria e gratuita. Ma omofobia perché? E qui sta il nocciolo della questione: perché se la coppia gay femminile può procreare, quella maschile no, e non è giusto «discriminare le coppie in base al genere». Parità al di fuori di ogni possibilità, senza se e senza ma. Altrimenti si è omofobi, appunto. Donne, femministe e omofobe. Sarà omofobo anche Aurelio Mancuso (ma forse no, lui è un maschio...), storico attivista per i diritti Lgbt, già presidente di Arcigay e ora di Equality Italia? Lui che in un post su Facebook ha chiarito la sua posizione sulla maternità surrogata una volta per tutte: assolutamente contrario anche a quella volontaria (la Gpa) per un motivo, anzi una «constatazione: il desiderio di avere un figlio non si traduce in diritto», e una convinzione: che non sia «eticamente lecito che per soddisfare il (legittimo) desiderio di genitorialità si utilizzi il corpo di una donna, e si sostenga che il suo ruolo è praticamente inesistente (in barba a tutte le ricerche scientifiche sul rapporto prenatale tra madre e figlio)».

Scontro in vista. Quello che emerge sottotraccia e che presto esploderà anche in Italia (negli Usa è già conclamata) è una disputa tra pensiero femminista di qualunque orientamento sessuale e organizzazioni omosessuali maschili. A molti uomini gay potrebbe non piacere una posizione largamente condivisa dal mondo femminista, secondo la quale è una falsa parità quella che si vuole stabilire tra uomini e donne sulla nascita di un figlio. Il maschio per sua natura non può avere una gravidanza, il suo apporto è genetico, niente di più, come ha sottolineato in un intervento molto letto la ricercatrice Daniela Danna, autrice di *Contract Children*.

La vera posta in gioco. E poi c'è un altro fronte, che riguarda in particolare l'Italia: le adozioni per le coppie omosessuali, in discussione sotto forma di adozione del figlio del partner (*stepchild adoption*) nel disegno di legge firmato da Monica Cirinnà sulle unioni civili in discussione al Senato. C'è chi, per non comprometterne il percorso, suggerisce di mettere la sordina al dibattito diventato quantomai aperto e interessante sulla maternità surrogata. «Fermatevi tutti - chiede Paola Concia, attivista per i diritti Lgbt e deputata Pd -. State contribuendo a mettere in pericolo una legge per una questione che riguarda a malapena il 5% della popolazione omosessuale». Allora, quando se ne potrà parlare? Senza essere chiamati omofobi, però.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strasburgo

Sugli uteri in affitto l'Italia all'esame Grande Chambre

di Marcello Palmieri

La maternità surrogata arriva alla Grand Chambre di Strasburgo, l'organo che decide gli appelli sulle sentenze emesse dalle singole sezioni della Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu): in quella sede, mercoledì, l'Italia tenterà di ribaltare la pronuncia del 27 gennaio, da cui era stata condannata per aver tolto il bimbo a una coppia che l'aveva commissionato e acquistato nella Federazione Russa. La settimana prossima è fissata l'udienza, cioè la discussione del caso. Ma, salvo colpi di scena, la sentenza arriverà tra mesi.

Il caso scaturisce da Giovanni Campanelli e Donatina Paradiso, marito e moglie della provincia di Campobasso che a 56 e 44 anni, si recano a Mosca per avere un figlio con la maternità surrogata. È il 2011: il bimbo nasce, secondo la legge russa viene registrato come loro figlio, e il Consolato italiano fornisce i documenti per il rimpatrio. Ma subito dopo scrive al Tribunale dei minori di Campobasso, al ministro degli Esteri e al Comune di Colletorto (luogo in cui la coppia risiede), avvertendoli che quel certificato di nascita contiene informazioni false: il piccolo non è figlio di Paradiso, né tantomeno di Campanelli. I due si trovano così imputati dei reati di alterazione di stato civile di minore, oltre che di violazione della legge sulle adozioni (nel 2006, i due avevano aperto pure quella pratica). E il pubblico ministero minorile chiede che il bimbo sia posto in adozione. Appurato che non esiste alcun legame biologico tra committenti e oggetto del contratto, e sorti dubbi sulla capacità genitoriale dei due, il 20 ottobre 2011 il neonato viene sottratto loro per essere posto in affido. Al piccolo, nell'aprile 2013 è assegnata una nuova identità. E il suo certificato di nascita recita «genitori sconosciuti».

Nel frattempo, Paradiso e Campanelli vengono pure dichiarati incapaci di adottare. Tra le motivazioni, il fatto di avere violato la legge italiana, che vieta la surrogazione di maternità. Così, una volta persa definitivamente la possibilità di tenere quel bimbo che avevano pagato decine di migliaia di euro, ricorrono a Strasburgo. La sentenza della II sezione della Cedu, pronunciata lo scorso 27 gennaio, dà loro ragione. Ma rimane senza effetti pratici. Se infatti da un lato ritiene che l'Italia abbia correttamente applicato le proprie leggi, dall'altro considera che il «miglior interesse» del minore sarebbe stato quello di rimanere con Paradiso e Campanelli. Così, condanna l'Italia per aver violato l'articolo 8 della Cedu (quello che protegge la vita privata e familiare), ma non impone che il piccolo torni con chi l'aveva comprato (poiché ormai aveva sviluppato un legame con la nuova famiglia). L'Italia decide di impugnare, e in modo vigoroso. Se infatti rimanesse operativo il principio enunciato in gennaio, gli effetti concreti non verrebbero tranquilliamente riconosciuti, e la maternità surrogata risulterebbe legalizzata di fatto. Nonostante tutte le leggi che la vietano non siano mai state abrogate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulla frontiera

«Genetica, limite da non varcare»

di Elena Molinari

«Siamo prossimi ad alterare l'eredità umana, e tutti dovrebbero prestare attenzione». Il premio Nobel David Baltimore, del California Institute of Technology, ha inquadrato la questione di fronte ai colleghi di più di 20 Paesi riuniti per discutere rischi e benefici dell'editing genetico. La conferenza, in corso da martedì presso le National Academies of Science di Washington e sponsorizzata dalla Accademia cinese delle Scienze e dalla Royal Society della Gran Bretagna, si conclude oggi. A imporre una riflessione non è la possibilità in sé di modificare i geni nelle cellule viventi, ma la facilità introdotta dalla tecnologia scoperta quattro anni fa, Crispr-Cas9, metodo talmente accessibile che «biologi dilettanti stanno iniziando a sperimentarlo», ha scritto la rivista *Nature*. È la tecnica utilizzata da un team cinese che ha modificato il genoma di embrioni, sollevando la possibilità di trasmettere le modifiche alle generazioni successive.

Dopo l'allarme per la sperimentazione cinese, molti scienziati hanno chiesto una moratoria dell'editing embrionale. Ma al

summit non è mancato chi ha avvertito che se la scienza ufficiale non supporterà tale ricerca, questa potrebbe continuare nella clandestinità. Tra questi Daniel Kevles, storico emerito a Yale, che ha fatto notare che la forza trainante per la modificazione genetica è la domanda dei pazienti

Scienziati di più di 20 Paesi discutono a Washington sulle nuove tecniche di editing genetico. Prevala la prudenza. Rischio di ricerche clandestine

alla quale l'industria biotecnologica è ansiosa di rispondere. «Le argomentazioni etiche contro la terapia genica germinale - ha aggiunto George Church, genetista della Harvard Medical School - non reggono di fronte alla promessa che le generazioni future siano liberate dall'Alzheimer o dal'Hiv». Church ha usato le nuove tecniche per eliminare dal genoma dei suini i virus che rendono i loro organi incompatibili con l'organismo umano, aprendo la porta all'utilizzo di organi di maiale nei trapianti.

Ma al vertice il supporto per l'editing del-

la linea germinale umana è ancora scarso. Alta Charo, docente di diritto e bioetica all'Università del Wisconsin, si è detta a favore di un approccio cauto e di una «supervisione responsabile» che a suo dire non sopprimerebbe l'innovazione. Secondo la Casa Bianca, che ha inviato il suo consigliere scientifico John Holdren, «alterare la linea germinale umana per scopi clinici è un confine che non deve essere attraversato in questo momento». Per molti l'uso di questa tecnologia su embrioni è troppo imprevedibile. «È facile da usare, nel senso che è facile fare accadere qualcosa. Ma non necessariamente ciò che si desidera», ha ammonito la biologa della University of Wisconsin, Kate O'Connor-Giles. È stato sollevato il rischio di creare bambini su misura. «Questa tecnologia potrebbe alterare le società umane in modo imprevedibile - ha detto lo studioso di etica Marcy Darnovsky del Center for Genetics and Society -. Il confine tra la terapia e il potenziamento selettivo può essere confuso». E Hille Haker, presidente della facoltà di Teologia morale dell'università cattolica Loyola, ha sostenuto un divieto mondiale di due anni per la modifica delle cellule riproduttive umane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA